

Intorno al volume di Aldo Stella : "il 'Bauernführer' Michael Gaismair e l'utopia di un repubblicanesimo popolare", in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 26 (2000), pp. 713-742.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Intorno al volume di Aldo Stella «Il 'Bauernführer' Michael Gaismair e l'utopia di un repubblicanesimo popolare»

Dieter Girgensohn

Nel presentare un libro di storia serio, cioè non un romanzo, bisogna sempre tener conto di due aspetti fondamentali: l'autore e il soggetto. Cominciamo dal secondo. Michael Gaismair fu ovviamente un personaggio eccezionale. Con ciò non vorrei esprimere un mio giudizio proprio, poiché essendo medievista non posso naturalmente pretendere una conoscenza intima e approfondita delle fonti che riguardano questo specifico periodo del passato. Ma prova dell'eccezionalità del Gaismair – oppure del fascino che da tempo esercita la sua personalità – mi pare l'esistenza di una vastissima letteratura biografica specializzata: agli ennesimi saggi che sono apparsi fin dagli anni Venti del Novecento si aggiungono ben tredici libri apparsi dall'anno 1960 in poi, che mettono il nome dell'inquieto tirolese nel titolo o nel sottotitolo, libri veri e propri, scritti in quattro lingue, mentre non contiamo le traduzioni, come quella tedesca dello studio pionieristico di Josef Macek, originariamente pubblicato in ceco¹, oppure quella italiana di uno scritto più recente dello stesso autore². Ora, a completare il quadro è uscito il lavoro monografico di Aldo Stella, alla bibliografia del quale è anche possibile rinviare per quanto riguarda la letteratura precedente³.

¹ J. MACEK, *Tyrolská selská válka a Michael Gaismair*, Praha 1960; trad. ted. *Der Tiroler Bauernkrieg und Michael Gaismair*, hrsg. von R.F. SCHMIEDT, Berlin 1965.

² J. MACEK, *Michael Gaismair, vergessener Held des Tiroler Bauernkrieges*, Wien 1988; trad. it. *Michael Gaismair, eroe dimenticato della guerra dei contadini nel Tirolo* (Teseo, 5), Trento 1991.

³ Cfr. A. STELLA, *Il «Bauernführer» Michael Gaismair* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 33), Bologna 1999, pp. 299-326. Oltre ai citati libri di Macek si ricordano quelli di Benedikter (1970), Bischoff-Urack (1983), Bücking (1978, apparso dopo la morte dell'autore nel 1975), Forcher (1982), Klaassen (1978), Politi (1995) e dello stesso Stella (1975), nonché i volumi miscellanei elencati con i nomi Dörrier e von Hartungen (usciti nel 1982 e nel 1983, ma raccogliendo gli atti di convegni tenuti rispettivamente nel 1976 e nel 1982). A questi si possono aggiungere W. LEGÈRE, *Der gefürchtete Gaismair*, Berlin 1976 (un romanzo storico apparso nella RDT), e I.M. BATTAFARANO, *Da Müntzer a Gaismair. Teoria della ribellione e progetto comunistico nella guerra dei contadini*

Dicevo: personaggio affascinante. Basti ascoltare un solo brano dell'unico testo che ci rivela le idee politiche del Gaismair, e cioè la cosiddetta *Landesordnung*: «Si devono togliere via da tutte le chiese e luoghi di culto tutti i calici e i tesori, farne monete, e usarle per il fabbisogno comune del territorio»⁴.

In questo brevissimo brano si avvertono già quasi tutti gli elementi fondamentali del suo pensiero, per quanto tramandatoci. Scaturisce l'ovvio anticlericalismo, ma anche l'attenzione al bene comune, quest'ultimo ispirato dall'ideale evangelico del principio dell'uguaglianza di tutti gli uomini. È senz'altro la base sommamente affascinante di un programma d'azione, che a mio parere nel corso dei secoli non ha perso il proprio valore, cosicché potrebbe pure oggi fungere come elemento decisivo di un ordine statale umano. Ma all'elemento strettamente politico, nell'azione del Gaismair, si aggiungono due altri aspetti di non minore importanza: non solo quello della religione, come già detto, ma anche l'acuto interesse per l'economia. Con ciò abbiamo la triade che forma la base del suo pensiero.

Nel libro di Stella questa suppellettile intellettuale viene messa in rapporto con le tappe di una vita agitata. Nato attorno al 1490, nei pressi di Vipiteno/Sterzing da una famiglia di imprenditori minerari appena entrata nella fascia inferiore della nobiltà rurale, Michael Gaismair ricevette un'educazione non superficiale. Con tale preparazione divenne segretario delle miniere di Schwaz nella valle dell'Inn, poi aiutante del comandante di tutte le parti cisalpine del Tirolo («Hauptmann an der Etsch») e non molto dopo pure vicecomandante. In seguito entrò al servizio del principe vescovo di Bressanone.

Quando nel 1525 l'onda delle ribellioni contadine giunse a Bressanone, fu eletto capitano dei rivoltosi e cominciò lui stesso una carriera di ribelle – suo malgrado in un primo momento, come pare – combattendo contro il governo asburgico e perfino contro lo stesso arciduca Ferdinando, governatore delle parti tedesche dell'Impero guidato da suo fratello Carlo V. Fallita la lotta militare, il Gaismair passò nei servizi della Serenissima Repubblica in qualità di condottiero, per essere infine assassinato a Padova il 15 aprile

tedeschi (1524-1526), Fasano 1979, destinato a introduzione di una raccolta di testi preparata per la pubblicazione sotto il titolo *Cronache, documenti e libelli della guerra dei contadini tedeschi* (1476-1526), a cura dello stesso e di H. Eilert, che però non mi risulta sia mai uscita. Rimango nel dubbio anche a proposito dell'esistenza dell'annunciato libro di C. DEGIAMPIETRO, *Michael Gaismair e la rivolta dei contadini tirolesi nel 1525* (Trento 1995), che non figura nemmeno nella *Bibliografia nazionale italiana*.

⁴ A. STELLA, *Il «Bauernführer» Michael Gaismair*, cit., p. 276.

1532. Di questa vita il nuovo libro dà un quadro vivacissimo, in cui si mescolano ambizioni locali o regionali e eventi della grande politica, i cui esponenti furono, in quegli anni, soprattutto l'Impero, la Francia e Venezia. Tale biografia è costantemente arricchita da uno sguardo agli elementi intellettuali connessi all'attività del protagonista.

Ora, parlando dell'esposizione biografica, siamo già arrivati al secondo aspetto principale, cioè l'autore. Per Aldo Stella la tematica non è affatto nuova. Ricordiamo il suo libro del 1975 dal titolo: *La rivoluzione contadina del 1525 e l'utopia di Michael Gaismair*, uscito a Padova per i tipi della Liviana Editrice, che ebbe tanto successo da richiedere una ristampa anastatica, realizzata nel 1980. È vero che alcune parti sono ora ripetute parola per parola, ma questo riguarda pochi passi. Anzi, il lettore, paragonando il vecchio testo con quello nuovo, incontra quasi a ogni pagina i risultati di ulteriori ricerche d'archivio o l'attenta discussione della ricca letteratura apparsa nel frattempo, alla quale abbiamo già accennato. Con ciò l'autore dimostra un'esemplare costanza nel suo indirizzo scientifico: rifacendo un proprio libro a distanza di venticinque anni, dandogli quasi *ex novo* un'altra faccia. E vale la pena sottolineare come Stella non si sia mai accontentato di seguire l'interesse unilineare, ristretto al solo aspetto del Gaismair e delle lotte contadine del secolo XVI. Prova ne è la vasta bibliografia personale di ben 140 titoli di pubblicazioni scientifiche che Paolo Sambin raccolse pochi anni or sono⁵.

In margine, mi sia permesso di confessare che – nonostante la diligenza di questo nuovo libro – alcuni punti di dubbio mi sono rimasti. Vorrei indicarne due, anche per stimolare l'ulteriore discussione. Il primo riguarda l'espressione «Bauernführer», che viene usata costantemente fin dal titolo, sempre in tedesco, equivalente a capo di contadini oppure guida, capitano. Ma mi pare che la letteratura abbia dato bastanti prove che in quelle vicende, che per tradizione sono chiamate «guerre dei contadini» – lo fece peraltro già Martin Lutero – gli stessi contadini non furono affatto l'elemento unico, anzi forse nemmeno quello prevalente fra la gente attiva nelle sollevazioni e nei combattimenti. Erano invece movimenti iniziati e sostenuti dal cosiddetto «uomo comune», *der gemaine man*, e cioè da un ceto che sicuramente non era ristretto all'ambiente rurale. Per tutto ciò l'espressione «Bauernführer» mi pare un po' antiquata.

Secondo e ultimo punto. Ho accennato all'erudizione del Gaismair, alle sue lunghe esperienze con l'amministrazione locale e regionale nel Tirolo.

⁵ Nel volume P. PECORARI - G. SILVANO (edd), *Continuità e discontinuità nella storia politica, economica e religiosa. Studi in onore di Aldo Stella*, Vicenza 1993, pp. XVII-XXV.

Ora stupisce che il suo testo fondamentale rimastoci, la *Landesordnung*, si presenti in una forma assai lacunosa e rozza, come peraltro lo stesso Stella non tralascia di notare, là dove sottolinea «l'incompiutezza della *Landesordnung* del *Bauernführer*»⁶. In verità non si tratta affatto di un programma completo per sviluppare le strutture di una nuova società, lo scritto ne apporta invece soltanto un certo numero di elementi, sebbene questi si rivelino di ben alta importanza. Per questo, già nel passato ho posto la domanda se si tratti realmente di un testo uscito dalla penna dello stesso Gaismair⁷. Dall'altro canto non mi pare che le ragioni finora apportate bastino a mettere in dubbio che le idee contenute in questo testo non siano veramente le sue.

Concludo perciò proponendo ancora una volta la suggestione, diretta agli specialisti dell'epoca e del contesto storico, di indagare meglio l'ipotesi che la *Landesordnung*, nella forma in cui le copie conservate la presentano, possa essere solo un riassunto di uno o più scritti eventualmente abbozzati dal Gaismair in quel travaglioso anno 1526, o poco prima.

⁶ A. STELLA, *Il «Bauernführer» Michael Gaismair*, cit., p. 141; si vedano inoltre le pp. 9-10.

⁷ Recensione al libro di G. POLITI, *Gli statuti impossibili. La rivoluzione tirolese del 1525 e il «programma» di Michael Gaismair* (Einaudi Paperbacks, 254), Torino 1995, in «Geschichte und Region / Storia e Regione», 5, 1996, pp. 367-379.

Ogni ricerca trascina nel suo percorso esperienze già concluse, problematiche che tentano di definirsi secondo prospettive rinnovate, sensibilità storiografiche lentamente maturate. Nel volume che Aldo Stella ha dedicato a Michael Gaismair¹, il «Bauernführer», si ripete con una viva sensibilità critica questa tendenza a discutere ed ampliare un tema in precedenza proposto, naturalmente in maniera proficua. Il riferimento, che apre la Premessa², alla monografia pubblicata nel 1975 dal titolo *La rivoluzione contadina del 1525 e l'utopia di Michael Gaismayr* avvalora questo carattere della ricerca di Aldo Stella: la storiografia talvolta è pure biografia intellettuale di un problema, di un concetto, come l'«utopia» di un particolare intellettuale del Cinquecento che assume il profilo di Michael Gaismair. Aldo Stella è attento a queste forme di biografie storiografiche per meglio definire un'ideologia utopica e il percorso intellettuale di Gaismair. Non esita pertanto a collocare la sua ricerca fra il volume edito nel 1975, il Convegno internazionale di Innsbruck-Vill del 1976, la discussione storico-codicologica sulla *Landesordnung*, fino a giungere al problema sollevato da Giorgio Politi³ dell'attribuzione a Michael Gaismair dello stesso testo e ricondotto da Dieter Girsensohn al suo autore, Michael Gaismair. È affascinato dal programma della *Landesordnung* e dall'«utopia cristiana» di Gaismair e dal suo progetto di «charismatische Republik»⁴ così diverso dalle forme aristocratiche e borghesi dei modelli repubblicani del primo Cinquecento. Al tempo stesso tenta di recuperare gli strati riformati della *Landesordnung*: lo spirito zwingliano «non senza influssi veterotestamentari müntzeriani»⁵. È importante questo influsso di Zwingli sul pensiero di Gaismair: documenta la diffusione non solo di un pensiero teologico, quanto anche di una sensibilità politica che rafforza nell'ideale repubblicano proposto il suo aspetto volto ad affermare il principio della pubblica utilità dei comportamenti sociali e politici. Questo involucro zwingliano scorre nel pensiero di Gaismair e nel pensiero degli eretici della Vicenza del

¹ A. STELLA, *Il «Bauernführer» Michael Gaismair e l'utopia di un repubblicanesimo popolare* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 33), Bologna 1999.

² A. STELLA, *La rivoluzione contadina del 1525 e l'utopia di Michael Gaismayr*, Padova 1975.

³ G. POLITI, *Gli statuti impossibili. La rivoluzione tirolese del 1525 e il «programma» di Michael Gaismair*, Torino 1995.

⁴ A. STELLA, *Il «Bauernführer» Michael Gaismair*, cit., p. 10.

⁵ *Ibidem*, p. 9.

Cinquecento, pur con esiti politici e religiosi diversi. La lotta di Gaismair con l'arciduca Ferdinando d'Asburgo, il tentativo di organizzare con Zwingli una coalizione antiasburgica estesa alla Francia e a Venezia rendono la sua figura eminente, e la propongono nella sua originalità accanto, e in contrasto, con Martin Lutero o con Müntzer⁶. L'interesse a lui offerto dagli storici nel periodo compreso fra il 1793 e il 1860, da Jakob Andrä von Brandis a Franz Anton Sinnacher (1830) fino a giungere a Wilhelm Zimmermann, Friedrich Engels e quindi a Karl Kautsky⁷ documenta l'importanza di un programma politico del «rivoluzionario» Gaismair durante gli anni dell'insurrezione contadina, dal 1524 al 1526. E la *Landesordnung* resta il perno delle discussioni: Albert Hollaender ne fornisce nel 1932 «quella che parve la prima edizione critica»⁸. Aldo Stella segue questo dibattito attraverso il quale si delineano i tratti biografici di Michael Gaismair e si iniziano a pubblicare le lettere autentiche del «rivoluzionario» che affascina Friedrich Engels per le sue capacità militari.

Non è da trascurare in questo primo abbozzo storiografico l'emergere di Michael Gaismair nella storiografia negli anni nei quali in Francia e nella cultura tedesca si avvia un nuovo genere di racconto biografico: le *Vies politiques* (1793-1794), nuovo modello di scrittura biografica, ove i tratti politici dell'avventura umana vengono privilegiati. Entro i nuovi modelli di storia sociale che si preparano per trionfare con Napoleone, le *vies politiques* dei «rivoluzionari» e degli utopisti sociali si impongono nella storia della cultura: Michael Gaismair ne è un esempio. Non è inutile scorgere nella storiografia politica e ideologica del primo Ottocento questo sentimento critico della *vita politica*, degli ideali e delle esperienze che l'hanno creata, che conduce a scoprire il grande emisfero delle rivolte urbane e contadine del primo Cinquecento. Dalla vita politica dei «rivoluzionari» si trascorre allo studio delle masse e dei gruppi sociali, alle biografie collettive ed alle gerarchie interne che le dividono e contrappongono nel periodo compreso fra il 1779 e il 1989⁹: la discussione ha coinvolto Robert Hermann Lutz, Karl-Franz Zani, Giorgio Politi, Josef Macek. Essa ingloba problemi più ampi, come l'apparizione del concetto di *gemeiner Mann* (uomo comune) e di *gemeiner Bauermann* (comune contadino, termine usato da Gaismair). La discussione sulla teoria dei tre ordini avviata da Georges Duby ritrova

⁶ *Ibidem*, pp. 11-14.

⁷ *Ibidem*, pp. 14-19.

⁸ *Ibidem*, p. 17.

⁹ J. MACEK, *Michael Gaismayr – eroe dimenticato della guerra dei contadini nel Tirolo*, Trento 1991.

in queste pagine importanti integrazioni. In particolare Macek non esita a sottolineare nel pensiero di Gaismair fra il 1525 ed il 1526 una lenta evoluzione del termine: se nel 1525 designa come membri del «terzo stato» i non nobili, nel 1526 nella *Landesordnung* designa anche gli emarginati e la plebe (*Pofel*), vale a dire i lavoratori rurali, servi, artigiani non salariati, lavoratori generici. A ben osservare, nel quadro semantico prediletto da Gaismair il «terzo stato» non solo si suddivide in gerarchie di stato sociale, ma tende anche a individuare un'area sociale ben definita: la plebe, il grande serbatoio urbano e rurale della rivoluzione del 1524-1526. Il *gemeiner Mann* assume uno spessore chiaramente delineato e si inserisce nel vocabolario che descrive e definisce concettualmente i livelli compositivi del «terzo stato» e dell'ordine sociale che si viene discutendo. È il *gemeiner Mann* a insorgere, emisfero composito ove il mondo contadino e dei minatori si unisce all'antico proletariato rurale che dalle città si allarga alle campagne, privo di diritti e al tempo stesso cosciente della sua forza in quanto fornitore di lavoro e di «servitù» difficilmente sostituibili. Questo emisfero si erge gradatamente fra il 1524 e il 1525 a «populo» e tende a darsi un ordinamento come «populo»¹⁰. Passaggio importante che viene documentato nelle lettere diplomatiche del marzo e maggio 1525, per esempio nelle corrispondenze intercorse fra Cristoforo Buseti e Sigismondo Thun che risiede ad Innsbruck: la nozione di «populo» come entità generale e personaggio giuridico tende ad affermarsi come concetto generale e idea accentratrice di un nuovo potere durante le rivolte di questi anni. Il *gemeiner Mann* vi confluisce trasformandosi nella figura del «populo» contrapposto agli altri ordini: la nobiltà (i gentiluomini), i castellani (la piccola nobiltà e i cavalieri), il clero che occorre «liberare» dai benefici. Il contadino accanto al minatore e al piccolo salariato giornaliero o stagionale rappresenta l'alternativa «in armi», creatrice di un nuovo ordine sociale. Il termine «populo» a sua volta si inserisce nel dibattito diplomatico sotto due diverse forme: da un lato rappresenta il mondo del *gemeiner Mann* di una città, di una piccola comunità o di una valle (la val di Sole, la val di Non), dall'altra riunisce nel suo concetto e nella sua immagine i «populi» separati in quanto facenti parte di un territorio omogeneo nelle sue consuetudini e tradizioni.

La libertà che ricercano si scontra con i privilegi e i benefici dei nobili e del clero: per questo bruciano le «scritture» dei nobili, dei monasteri e dei «castellani» ove ritrovano le parole della loro servitù. L'utopia di Gaismair si alimenta di questi scontri, ove l'Ottocento di Engels scorgerà rivelarsi la dinamica sociale del mondo moderno: libertà contro privilegi feudali.

¹⁰ A. STELLA, *Il «Bauernführer» Michael Gaismair*, cit., pp. 106-107.

Il dibattito sui tre ordini non mancava di coinvolgere umanisti e letterati oltre a politici e diplomatici: si alimentava delle rivolte, ne accompagnava l'evolversi, il rinnovarsi. Ciò che mutava nel linguaggio della cultura giuridica e umanistica recava il segno di lotte e di tragiche insurrezioni. Aldo Stella offre materiali pertinenti per individuare i lineamenti del dibattito¹¹.

La rivolta dei contadini della Carinzia e della Stiria del febbraio 1478 costituisce un primo esempio. Si ribellano per pagare in misura minore tasse e dazi, per non essere difesi dalle incursioni dei turchi. Impongono nuovi tribunali con quattro contadini eletti da ogni circoscrizione come giudici in luogo dei nobili, mentre richiedono la sostituzione di un parroco o pastore di anime assumendo il diritto di giuspatronato riservato ai nobili. Sarà la cavalleria turca a sterminarli vicino a Tarvisio. Ciò che avviene nelle vallate della Carinzia e della Stiria appartiene a un ciclo di lotte che punteggiano la carta geografica dell'Europa. Fra il 1466 e il 1468 attorno a Liegi la messa in discussione dei tribunali nobiliari e vescovili avviene attraverso i giovani salariati che fuggono dalle città nelle campagne e nelle foreste: lì si instaura il nuovo tribunale della giustizia. Dopo due decenni l'appropriarsi del funzionamento della giustizia diviene una fondamentale esigenza di contadini e salariati: il potere del nobile viene posto in discussione ed eliminato conquistando il ruolo di giudice. Da questi avvenimenti prende corpo la commedia di Virgil Raber *Juristen*, del 1513: il contadino goffo viene rappresentato di fronte alla borghesia ricca delle città. Anche se la rappresentazione dei nuovi *Juristen* tende a mostrarne il carattere caricaturale sulla scena del teatro essi – i contadini – divengono un soggetto con il quale scontrarsi: un soggetto sociale che può rientrare nella grande navigazione della «nave dei folli», dei *Narrenschiff* ispirati da Sebastian Brant¹². Virgil Raber ripropone il problema dei tre ordini o ceti: nell'opera *Die zwenn Stenndt* (I due ceti) pubblicata con questo titolo¹³ nel 1886 da Oswald Zingerle, in *Emmaus* (1523), ove la condanna degli ebrei e della simonia che prolifica nella curia romana diviene palese. L'antica società medievale suddivisa in nobiltà (*Adel*), alto clero (*Prälaten*), borghesia (*Bürgerium*), agricoltori ricchi (*Ehrbarkeit*) cede il posto ai parassiti ecclesiastici (in particolare i monaci) e ai laici (*Laien*), in particolare contadini: questi ultimi rappresentano il «nuovo Adamo» laborioso e sorgente di *renovatio*. Con Virgil Raber il nucleo della problematica muta: se il contadino rappresenta l'Adamo ritrovato la contrapposizione umanistica fra chierici e

¹¹ *Ibidem*, pp. 24-25.

¹² *Ibidem*, pp. 279-284.

¹³ *Ibidem*, pp. 47-49.

laici si trasforma nella diversità di due ceti ove l'Adamo assume il ruolo dell'antico chierico laborioso. L'influenza dell'*Utopia* di Tommaso Moro si rende evidente accanto ad Erasmo, ma con una ripresa in chiave biblica dell'antica gerarchia di Adalberone quando il mondo contadino era collocato a scandire il mondo sociale e ad arricchirlo. Il fuco (l'ecclesiastico) di Tommaso Moro diviene in Raber il parassita ecclesiastico. Un mutamento nelle sensibilità degli intellettuali è avvenuto fra il 1494 ed il 1523: il contadino goffamente giurista ritrova la fisionomia dell'antico Adamo. Anche l'imperatore Massimiliano I¹⁴ dopo la rivolta del febbraio 1515 in Carinzia, Stiria e Carniola (Slovenia) prende in considerazione la possibilità di studiare le ragioni profonde dei disordini dei contadini, e viene impedito dalla nobiltà. Le bande armate che vogliono ripristinare gli antichi diritti sono nuovamente sterminate e i capi della rivolta puniti. Pochi anni dopo si diffondono progetti ove l'eguaglianza sociale si fa sempre più insistente come progetto: il profilo di Michael Gaismair interpreta queste attese.

Aldo Stella¹⁵ ritorna sul problema storico-filologico della *Tiroler Landesordnung* (1526), offrendone una lettura composita. Ricerca le fonti che l'hanno arricchita: Erasmo, Zwingli, Tommaso Moro, il *Defensor pacis* di Marsilio da Padova, il testo che affiora quando Gaismair discute del consenso di colui che guida una comunità. Tuttavia altri elementi possono essere posti in evidenza per poter offrire una lettura sempre più ampia. La *Landesordnung* si apre con un invito, promessa e giuramento, a «mettere insieme vita e beni» e a non separarsi («di non separarvi»), di avere presente in primo luogo «l'onore di Dio»¹⁶, «quindi il bene comune»: a quanti seguono i suoi comandamenti Dio ha promesso «grazia e aiuto» invitando a confidare interamente in lui. La società si trasforma in una comunità solidale, ove Dio concede ad ognuno che lo segue grazia ed aiuto. L'impronta di Zwingli non manca di offrire ampio spazio alla sensibilità ed all'ordinamento religioso che si propone: il «bene comune» a sua volta si ritrova inserito come obiettivo in questo ambito. Se la tradizione e la lettura di san Paolo si aggiunge nel sottolineare l'invito a «mettere insieme vita e beni», quest'invito si arricchisce dell'atmosfera culturale della fortuna dell'*Utopia* di Tommaso Moro e delle riflessioni del 1518 espresse dal Beato Renano¹⁷ sul porre in comune i beni e la vita.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 45-46.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 263-278 (per il testo della *Tiroler Landesordnung*).

¹⁶ *Ibidem*, p. 271.

¹⁷ *Ibidem*, p. 42, nota 32.

Questa sensibilità comunitaria che invita all'eguaglianza dei beni costituisce una linfa vitale per questi uomini come Gaismair, che combattono per proporre ordinamenti che non inficino la dignità dell'uomo: perché è la *dignitas hominis*¹⁸ l'elemento culturale che accompagna le problematiche di Gaismair. Su questo piano i riferimenti indiretti, o i rifacimenti dell'*Utopia* di Tommaso Moro appaiono numerosi ed insistenti. Gaismair – le notazioni di Alto Stella sono puntuali – dietro l'invito di Zwingli incita nel nuovo ordinamento a «sradicare» ed «eliminare tutti gli empi, che perseguitano l'eterna Parola di Dio, opprimono la povera gente e ostacolano il bene comune». Zwingli, a sua volta, può collocarsi accanto a Tommaso Moro¹⁹ quando nell'*Utopia* pone in evidenza come gli utopiani vietino il riconoscere la caducità dell'anima: l'anima non perisce con il corpo, credenza che mina in profondità «la dignità della natura umana». Tommaso Moro sottolinea questo passaggio della vita degli utopiani con intensità: l'uomo altrimenti si trasforma in un animale e la vita si confonde interamente con la materia. Pur nelle diversità con Gaismair e Zwingli l'afflato di *Utopia* non trascura questo lato oscuro delle credenze religiose.

L'*Utopia* sembra offrire suggerimenti da rifondere in una interpretazione ove l'ascendente di Zwingli è profondo. L'idea comunitaria si allarga dai «villaggi» al territorio²⁰: fortificazioni, castelli, cinte murarie, grandi agglomerati urbani cedono il posto a un territorio liberato da sistemi di difesa e di potere militare e sociale: «cosicché non vi sia alcuna distinzione tra gli uomini e, quindi, che uno voglia essere superiore o migliore dell'altro, donde poi possono derivare in tutto il paese dissensi, anche peccaminosità, superbie e ribellioni, bensì vi sia una totale eguaglianza nel paese». Una tendenza presente nella storia delle città della Francia del secondo Quattrocento (Liegi in particolare) volta a liberare il territorio dai «guardiani» del potere e ribadita da Leon Battista Alberti (*De re aedificatoria*) sotto la forma di un territorio ricreato per i commerci e la vita libera che ritorna nell'esaltazione del *pavano* di Ruzante ritrovano in Gaismair una formulazione utopica: anche il peccato viene allontanato da un territorio utopico e liberato dalle ineguaglianze: l'ineguaglianza genera passioni e «peccaminosità», distorce l'uomo e la vita che conduce, genera sedizioni. Ma è la scaturigine del peccato che trascina l'estensore della *Landesordnung* a

¹⁸ Su questo tema cfr. i saggi di J.-L. MARTINET contenuti in A. OLIVIERI (ed), *Immagini dell'uomo e trasformazioni della storia nel Rinascimento. Per una interpretazione del moderno*, Milano 2000.

¹⁹ T. MORO, *L'utopia o la migliore forma di repubblica*, Bari 1963, p. 132.

²⁰ A. STELLA, *Il «Bauernführer» Michael Gaismair*, cit., p. 271.

programmare una realtà umana che riporti la vita alle sue scaturigini religiose. L'utopia si ammantava dell'immagine dell'antico Adamo che permette di riscoprire le fonti del «bene comune». L'utopia di Tommaso Moro si trasforma in uno spazio ove il nuovo Adamo contempla Dio e la parola, fonte delle sue grazie e delle sue protezioni. È Dio a ricomparire nella sua sublime grandezza. Il piacere come conquista della vita e del corpo presente nelle pagine di Tommaso Moro cede la sua supremazia a un'altra forma di vita: vivere senza stimoli al peccato e nell'armonia comunitaria.

L'insieme degli articoli che seguono²¹ corrispondono a questa visione: tutte le possibili fonti di «sedizione» vengono dal progetto eliminate. Se le immagini, i tabernacoli, le messe «devono essere eliminate» e la messa diviene un «abominio davanti a Dio»²² i poveri e i vagabondi divengono uno dei momenti del discorso religioso e sociale della *Landesordnung*. Il vagabondaggio scompare dalla scena collettiva: il povero e il vagabondo vengono inseriti nella dinamica del lavoro. Il lavoro rasserena gli animi e rende la vita senza disordini. È affascinante scorrere i punti della *Landesordnung* e osservare come la vita sociale obbedisca interamente ai requisiti proposti: l'utopia alimenta queste pagine infondendo uno spirito «del buon ordine»²³. L'ordine teutonico spodestato delle sue case e dei suoi conventi offre la sede per gli ospedali. Lo schema proposto è importante per segnalare i mutamenti avvenuti nella sensibilità giuridica e politica. La *Landesordnung* propone una tripartizione dei ruoli: ospedali provvisti di cure e di medicine per gli ammalati, in altri i vecchi che non possono lavorare, quindi «i poveri orfani che si devono istruire ed educare»²⁴. Se permangono «poveri bisognosi» è necessario provvederli di cure, abiti e cibo.

La tensione della letteratura utopica e presente nei trattati sulla città ideale dell'Alberti e del Filarete, oltre che in Tommaso Moro, ritorna a proporre un ordinamento che incontri l'uomo e lo protegga nella diverse fasi della vita. La città-villaggio si distende moltiplicandosi nel territorio e i suoi abitanti posseggono il lavoro e quella possibilità di tutelare o recuperare la forza del corpo che nelle società tradizionali poteva essere minata. E la medicina, prerogativa dei ricchi nobili e mercanti, diviene un bene sociale al quale ognuno può accedere per diritto: non più frutto del profitto o dell'usura, ma del diritto di ognuno a riceverla. Il «buon ordine» appare la

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*, p. 275.

²⁴ *Ibidem*.

meta dell'ordinamento sociale e territoriale che la *Landesordnung* propone quando la tradizione rituale e liturgica del cristianesimo di Roma è estirpata e solo la Parola di Dio costituisce il punto focale di ogni attesa religiosa. Dio, con la sua grazia, incrementa e rende fruttifero di beni l'«ordine» ritrovato. Esistono due forme di malattia²⁵: le malattie del corpo e le malattie del territorio, comprendenti le aree paludose oppure le coltivazioni che emanano esalazioni. Per questo si insiste sulla necessità di prosciugare le paludi, di estendere nuove coltivazioni, di rendere i prodotti della terra numerosi e di raggiungere quella salubrità dell'ambiente che costituisce un'importante prospettiva per l'estensore degli articoli. Il testo si sofferma ad elencare la maniera di coltivare la vite, come estenderla, come farla fruttificare; si tratta di un'ulteriore ripresa dei modelli argomentativi della cultura sulla città ideale del secondo Quattrocento: il corpo e la natura non possono essere divisi nel sistema legislativo di una città o di un territorio: il loro equilibrio genera salubrità e ricchezza. Colui che costruisce nuovi ordinamenti è simile, come afferma l'Alberti nel *De iciarchia*²⁶, a un architetto ideale che libera dalle impurità, impedisce ai fiumi di straripare, fa fermentare in maniera copiosa le messi. Nel tessuto della *Landesordnung* si percepiscono queste immagini e queste attese.

Testo ricco, tumultuoso dietro l'apparente formalità delle proposte giuridiche. La discussione sui Fugger, i Pimpler etc., sull'uso dell'usura fra mercanti e detentori delle ricchezze minerarie fa emergere lo spirito di un testo che mira a ripristinare principi di eguaglianza e di ordine in una società turbolenta ed inquieta. L'usura è il grande «peccato» che si erge contro una società di «lavoratori», cioè di «uomini comuni». Le ricchezze accumulate sul «sangue» dei lavoratori, sull'esercizio dell'usura, sulle merci vendute a prezzi alti più del dovuto generano ingiustizie e ribellioni. Un'analisi moderna della formazione delle ricchezze e del «capitale» si fa strada negli articoli della *Landesordnung* in modo coerente, mentre il *gemeiner Mann* nelle vesti del «lavoratore» delle miniere si erge nella sua identità. L'analisi filologica di Aldo Stella rende più nitida questa lettura sull'usura e le ricchezze che questa crea. La prospettiva dell'eguaglianza dei beni libera il *gemeiner Mann* da tale prigionia. Aldo Stella, nel suo paziente lavoro di verifica testuale delle fonti della *Landesordnung*, nel rintracciare lo spessore del pensiero di Zwingli e le immagini poetiche sulle montagne espressione del Dio vivente, ha posto le premesse per inquadrare questo testo

²⁵ *Ibidem*, pp. 274-275.

²⁶ L.B. ALBERTI, *Opere volgari*, II: *Rime e trattati morali*, a cura di C. GRAYSON, Bari 1966, pp. 187-295.

nella lunga linea problematica che non può non collegarla con l'Umanesimo del Quattrocento. Quell'insistere della *Landesordnung* sull'immagine e la Parola di Dio che protegge il vasto mondo del *gemeiner Mann*, i beni che il lavoro produce, le istituzioni che regolano in modo umano la vita di questi non potè solo rinviare a Zwingli o a Marsilio di Padova. Nella lunga prospettiva umanistica *Le sentenze pitagoriche*²⁷ di Leon Battista Alberti avevano proposto un modello di pensiero politico ove Dio e la ragione, accanto alla virtù, potevano arrecare la felicità ricercata. Nella lunga serie di questi ordinamenti proposti per una Repubblica o per un territorio, oppure pensati per la difesa e il potenziamento delle energie individuali, la figura di Cristo cede il posto all'immagine del Padre e alla sua grazia: nella *Landesordnung* si completa questo percorso in chiave zwingliana. L'utopia a sua volta non si rivolge solo al *gemeiner Mann* e all'«uomo semplice»²⁸, ma libera il contadino dalle servitù che secolarmente lo perseguitano. Un'utopia comunitaria si fa strada nel progetto del 1526, caratterizzata da una fiscalità «equa», oltre che inserita nel più vasto dibattito sui ceti, la loro composizione e stratificazione interna. In particolare il «terzo stato» costituisce il perno di una discussione per il riequilibrio di società invase dalle lotte e dalle rivolte contadine e fiscali.

Michael Gaismair partecipa a questo grande dibattito con quel profilo di Repubblica ove le attese dello Stato moderno sono in movimento: la giusta fiscalità ne forma un elemento solido. In realtà l'utopia guarda ai processi della società e dello Stato, ne realizza i bisogni che si evidenziano attraverso le lotte e le «sedizioni», dopo i progetti di Erasmo e di Tommaso Moro. Se talvolta si ricompone attorno agli ideali e ai diritti dell'antico mondo feudale non reca nel suo grembo il potere di una discussione sui caratteri di una Repubblica che si rivolge all'uomo «semplice» e ne codifica le attese. Non è più un'utopia di «costruttori», il significato nascosto che si annida nel termine *Bauernführer*. Aldo Stella²⁹ giustamente discute sul modello politico di Repubblica che Gaismair propone: ne individua una caratteristica non più aristocratica, quanto piuttosto «popolare». La sua interpretazione può completarsi con una Repubblica che rimodella la struttura degli ordini offrendo all'insieme dei componenti del «terzo stato» un ruolo attivo nel suo ordinamento. La Parola e la grazia di Dio ne guidano lo sviluppo, mentre le prospettive della città ideale del Quattrocento si fondono con l'impronta egualitaria che anima il nuovo mondo della *Landesordnung*.

²⁷ *Ibidem*, pp. 299-500.

²⁸ A. STELLA, *Il «Bauernführer» Michael Gaismair*, cit., p. 130.

²⁹ *Ibidem*, pp. 9-10.

Sono grato all'Assessorato alla cultura e alle Politiche scolastiche del Comune di Padova e al collega ed amico Achille Olivieri per avermi invitato a presentare il nuovo libro di Aldo Stella, *Il «Bauernführer» Michael Gaismair e l'utopia di un repubblicanesimo popolare*. Sono corso a festeggiare, un po' in ritardo e fuori dal coro, ma tuttavia come membro della corporazione degli storici, un maestro più anziano dell'Università di Padova, che ho sempre letto con interesse e ammirazione. Confesso, però, di essere venuto anche per un motivo, se volete, personale: il fatto, cioè, di trovare ancora citato nella sua bibliografia un piccolo articolo-recensione che dedikai in gioventù alle ricerche dello storico cecoslovacco Josef Macek sulla guerra dei contadini nel Tirolo: un'opera che, nonostante qualche rigidità scolastica e qualche incomprensione, ha rappresentato nel panorama degli studi sulla società italo-austriaca del Cinquecento un contributo essenziale, al punto che, ancor oggi, il richiamo a Macek, per antitesi o per consenso che sia, è un atto dovuto non per reverenza formale o per formalistica citatologia, ma per una necessità storiografica. Dopo di allora, certo, molto si è scritto anche da parte di Aldo Stella e i suoi lavori hanno fatto compiere al tema un'evoluzione, della quale in questa sede vorrei cercare di dar conto.

In sintesi dovrei dire che, partendo dal piano economico-sociale e militare nel quale Macek aveva collocato la figura del capo contadino, Stella nel 1975 volle, con la sua *La rivoluzione contadina del 1525 e l'utopia di Michael Gaismayr* integrarne la figura nel tessuto delle dottrine social-religiose, in una prospettiva comunitario-solidaristica ispirata al cattolicesimo popolare. E lo fece prima distinguendo le concezioni del ribelle contadino dal fanatismo apocalittico e violento e dal misticismo medievale germanico del teologo Thomas Müntzer, a cui contrapponeva la ragionevolezza e l'umanesimo del capo contadino tirolese; indicando poi gli eredi di Gaismair negli hutteriti moravi, tra i quali erano confluiti gli anabattisti della Val Pusteria, fuggiti di fronte alle persecuzioni dell'arciduca e conte del Tirolo Ferdinando I d'Asburgo, fratello di Carlo V, dopo la disfatta delle truppe tirolesi; rivendicando, infine, alla *Landesordnung* di Gaismair un carattere niente affatto arcaico, ma in armonia con le tendenze regionalistiche della storia moderna: progetto non utopistico (a differenza di Thomas More e della sua *Utopia*), anzi realistico, influenzato dal radicalismo evangelico zwingliano e dal collettivismo contadino.

Questo nuovo libro di Aldo Stella, pubblicato nella collana «Monografie» dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, era stato annunciato dall'autore già nel 1995, nel corso di una recensione del controverso libro di

Giorgio Politi, *Gli Statuti impossibili*, come una futura nuova edizione del lavoro del 1975. La storiografia sui movimenti contadini in generale e su quello tirolese in particolare si era, infatti, nel frattempo arricchita di molti contributi, tra i quali quello di Peter Blickle, che aveva ricostruito le tendenze regionalistiche sulla base dei celebri *Dodici articoli* delle comunità contadine del Cinquecento, e l'altro, paradossale, di Giorgio Politi che negava l'autenticità della *Landesordnung*, frutto di una compilazione cancelleresca, mentre lo stesso Macek, sollecitato da più parti, riscriveva nel 1988 il suo vecchio libro del 1960.

L'opera attuale di Stella – che riporta, tra l'altro, in Appendice quattro importanti documenti, tre dei quali nel testo originale con traduzione italiana: 1. *I 21 Articoli delle compagnie minerarie*, 2. *Progetto di un nuovo ordinamento regionale (Landesordnung)*, 3. *Un canto nuovo sulle gesta dei contadini a Radstadt*, e 4. l'atto notarile della *Conpravendita del potere di Caposedà* – è una biografia del ribelle contadino che si dipana lungo lo svolgersi degli avvenimenti generali e, pur conservando alcune acquisizioni della precedente redazione, tiene criticamente conto della bibliografia comparsa nell'intervallo, presentando in una prospettiva nuova la figura di Gaismair. Il capo contadino è sempre lo stesso uomo «alto di statura», come lo descrivono i testimoni contemporanei; «quasi spilungone, magro, d'età circa trentaquattro-trentacinque anni, con una barba nera tendente al marrone, non folta e anzi rada, viso piuttosto piccolo e di bell'aspetto, la testa rasata; quando cammina pende in avanti, a causa del busto leggermente curvo»¹, è il capo militare (il *Feldhauptmann*, termine che preferisco a *Bauernführer*), è l'autore riconfermato della *Landesordnung*, l'interlocutore e forse mentore politico-militare di Ulrico Zwingli. Ora, però, alcuni suoi fortunati ritrovamenti archivistici (solo il testamento di Gaismair, tra i documenti che Stella sperava di trovare, non è ancora saltato fuori) e una letteratura collaterale fatta reagire su questa documentazione, hanno consentito ad Aldo Stella di presentare un Gaismair vessillifero – in un'età di monarchie e di imperi soverchianti – di un «repubblicanesimo popolare» affine a quello degli esuli fiorentini antimedicei dopo la caduta dell'antica Repubblica (1530), gli Strozzi (ed anche dei loro protetti fiorentini Donato Giannotti, Benedetto Varchi), dei quali, sul finire della vita, il capo tirolese era diventato, a Padova, «cavaliere»². Da un certo punto di vista la figura del Gaismair, rimasta finora ancorata all'area culturale austriaca e germanica

¹ A. STELLA, *Il «Bauernführer» Michael Gaismair e l'utopia di un repubblicanesimo popolare* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 33), Bologna 1999, p. 11.

(Müntzer o Huter), viene annessa nel libro alla cultura veneto-toscana, grazie anche al giudizio su Gaismair – dato da un cronista coevo – come inventore di una «repubblica quasi democratica», alla quale veniva chiamata a partecipare anche la plebe, somigliante a quel governo popolare teorizzato da Niccolò Machiavelli (quello dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*), che più tardi Jean Bodin nella *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* accomunerà a Platone come teorico dello stato popolare e perciò del numero. Gaismair fu poi trucidato a Padova con quarantadue colpi di daga e spada il 15 aprile 1532, l'anno stesso in cui gli editori veneziani stampavano – dopo quelli romani e quelli fiorentini – i *Discorsi* del Segretario fiorentino (ben noto, del resto, in ambiente veneziano, come appare nella relazione dell'ambasciatore Marco Foscarini al Senato del 1527), per mano di due avventurieri provenienti dal campo dell'esercito imperiale accampato nei dintorni di Napoli al comando di Alfonso D'Avalos marchese del Vasto, alla periferia dell'impero autoritario di Carlo V, a meno di un anno dalla morte di Zwingli a Kappel.

Così si presentano oggi – ma l'autore e gli ascoltatori mi perdoneranno se ho troppo frettolosamente trascurato molti importanti dettagli, tra i quali quelli relativi ai minatori e alle miniere trentino-tirolesi che costituiscono, in un'età di espansione economica e di ricerca di minerali, un argomento di studio molto importante³ – i frutti della ricerca intorno a una figura singolare e originale come quella di Gaismair, la cui *Landesordnung* offre, rispetto alle coeve rivendicazioni contadine del 1525, un carattere tutto affatto speciale che difficilmente si adatta alle deduzioni che Peter Blickle ha fatto discendere dalla sua ricostruzione sintetica, secondo cui lo Stato regionale dei secoli XVI-XVIII avrebbe realizzato, in forma certo attenuata, una delle rivendicazioni contadine del 1525: che cioè la *Landschaft* (la regione) dovesse comprendere nelle sue istituzioni rappresentative, oltre alla nobiltà, al clero e alle città, anche l'«uomo comune». La grande guerra dei contadini tedeschi, quindi, non si sarebbe conclusa con una sconfitta che avrebbe pesato per secoli sull'andamento delle vicende politiche germaniche, come pensava anche Leopold von Ranke, ma con un parziale successo giuridico dei contadini.

Dirò subito che io non condivido taluni giudizi che Aldo Stella ha ancora una volta proposti su Thomas Müntzer: come quello secondo cui egli non avrebbe avuto una cultura umanistica perché impregnato di misticismo

² Cfr. *ibidem*, pp. 183-219.

³ F. BRAUDEL, *Espansione europea e capitalismo 1450-1650*, Bologna 1999, p. 67.

germanico, e della mia convinzione ho fornito dimostrazione⁴ molti anni or sono, quantunque sia consapevole che questo giudizio non sia condiviso dalla maggioranza degli studiosi. D'altro canto, che Umanesimo e misticismo renano potessero coesistere è dimostrato da uno dei più famosi e colti umanisti del secolo, Sébastien Castellion, traduttore della *Theologia germanica* e della *Imitatio Christi* di Tommaso da Kempis. Così, per quel che concerne la *Landesordnung*, sono ancora convinto, come ho scritto nei miei *Utopisti*, che essa sia un'utopia ispirata all'integralismo veterotestamentario. Non sono rimasto persuaso dalle argomentazioni filologico-paleografico-storiche di Giorgio Politi, volte a dimostrare che «uno scriba, forse membro della cancelleria aulica brissinense e forse uso raccogliere i documenti politici prodotti in quegli anni rivoluzionari, (abbia messo) in bella copia una raccolta, in parte eterogenea e in parte congruente, di misure riformatrici, improntate a un grande radicalismo politico e religioso d'impronta nettamente zwingliana, riferite in prevalenza a un ambito geografico e politico compreso fra l'Adige e l'Isarco e tali (se lette nel loro complesso) da prefigurare la fondazione d'uno Stato senza precedenti sia per fisionomia territoriale sia per assetto economico, politico e sociale»⁵. Questione, certo, non futile questa della paternità di un testo del quale non possediamo l'originale autografo, ma solo poche copie superstiti. Non futile nemmeno per lo storico che voglia ben delimitare a quale pensiero individuale fosse ispirata e a quale fine fosse indirizzata l'azione di Gaismair. Ma, una volta separato il programma (o i programmi) d'azione dal suo vero o presunto autore, cosa resta? Molto, direi, non poco! Resta, da un lato, un fiero e irriducibile avversario degli Asburgo e dall'altro un testo che coordina e unifica esigenze, programmi locali, rivendicazioni generali ecc. Del resto, quel che nel libro di Politi si ipotizza per il testo manoscritto della *Landesordnung*, era già avvenuto per i *Dodici Articoli dei contadini* a stampa. Chi ne fu l'autore, si domanda il lettore del libro di Blickle⁶, che ha studiato con tanta competenza il contenuto e la diffusione geografica del documento? Non si sa, e i nomi oscillano tra Balthasar Hubmaier, Sebastian Lotzer e Christoph Schappeler⁷. Però il programma è lì, a testimoniarcene la somma delle esigenze collettive. Non è questa la sede per sviluppare una

⁴ L. PERINI, *Studi recenti su Thomas Müntzer*, in «Studi storici», XIV, 1973, p. 443.

⁵ G. POLITI, *Gli statuti impossibili. La rivoluzione tirolese del 1525 e il «programma di Michael Gaismair»*, Torino 1995, p. 172.

⁶ P. BLICKLE, *Die Revolution von 1525*, München - Wien 1975, pp. 21-103.

⁷ Cfr. A. GÖTZE - L.E. SCHMITT (edd), *Aus dem sozialen und politischen Kampf. Die zwölf Artikel der Bauern 1525. Hans Hergot. Von den neuen Wandlungen 1527*, Halle 1953.

discussione che finirebbe per trascurare gli apporti positivi del libro che presentiamo: d'altra parte mi è sembrato opportuno almeno accennare a questa importante questione, che Aldo Stella ha ben presente.

Come tutti i fenomeni del primo Cinquecento, anche le guerre contadine hanno nel secolo precedente le loro radici. E sono reazioni in primo luogo alle tendenze politiche accentratrici tardo-quattrocentesche (Carlo V è l'erede di Carlo il Temerario) propagatesi fino ai livelli più bassi; in secondo luogo alle tendenze espansionistiche dell'economia, iniziate con il 1470-1475 o al più tardi con il 1500, segnalate dal rialzo generale dei prezzi⁸, che nelle loro manifestazioni più brutali si accompagnarono a episodi di rapacità (in alto, i grandi monopolisti, protetti o tollerati dallo Stato, ma anche in basso, con il brutale accaparramento dei generi alimentari da parte di piccoli commercianti spregiudicati)⁹. Persino i signori feudali pensarono di trarre profitto da questa vivacità economica e si gettarono avidamente a riorganizzare i loro possessi¹⁰. Cosa avevano da opporre i contadini e i minatori a questo sconvolgimento? I più ricchi, come il padre minatore di Martin Lutero che spinse (senza successo) il figlio verso la Facoltà di diritto (le Facoltà di giurisprudenza conobbero allora un'espansione numerica), cercarono di integrarsi nelle strutture della nuova società. Ma tutti gli altri? Nella maggioranza opposero, in genere, una resistenza sorda (il proverbio «Juristen, böse Christen» era sulla bocca di tutti), che diventò più tardi furia distruttiva (la *Landesordnung* reclamava il rogo di tutti i libri di legge: Lutero, che aveva bruciato il *Decretum Gratiani*, insegnava); alcuni arrivarono ad accusare i giudici di essere «giudici dei signori»¹¹; gran parte si difese appellandosi alle loro tradizioni inveterate, ispirate al loro tradizionale collettivismo agrario (quelle che Grimm chiamò i *Rechtsalterthümer*, qui le «vecchie usanze»¹², altrove, in genere, «Communia, que Almeinde vocantur»), invocando il ripristino della legislazione del buon tempo antico (qui il vecchio arciduca Sigismondo¹³, il vecchio imperatore Massimiliano¹⁴).

⁸ F. BRAUDEL, *Espansione europea*, cit., pp. 43-44.

⁹ Cfr. A. STELLA, *Il «Bauernführer» Michael Gaismair*, cit., pp. 254-255.

¹⁰ Pensiamo ai fenomeni inglesi delle *enclosures*, ma anche nel volume di A. Stella, nei 21 *Articoli delle compagnie minerarie* (A. STELLA, *Il «Bauernführer» Michael Gaismair*, cit., p. 252), si lamenta che i signori feudali non si accontentino più di uno staio su nove parti.

¹¹ *Ibidem*, p. 260.

¹² *Ibidem*, p. 261.

¹³ *Ibidem*, p. 276.

¹⁴ *Ibidem*, p. 254.

Fortunatamente non tutti i giuristi si accodarono alle tendenze più aggressive originate dall'espansione economica e, specie se avevano una cultura umanistica, se avevano succhiato il latte del neoplatonismo umanistico, come quello di Thomas Mor, tentarono di dar voce a quella dolorante umanità e l'*Utopia* – tradotta in tedesco dal giurista Claudius Cantin-cula – fornì una prima analisi sociologica e un primo programma di resistenza da opporre a quegli inarrestabili processi storici¹⁵. Separarsi, anche territorialmente, chiudersi in un isolamento autosufficiente, in una specie di Stato commerciale chiuso, fu un obiettivo ritenuto possibile. Se i giuristi, in genere, non proteggevano i contadini, a chi, se non ai teologi, rivolgere l'accorata richiesta di protezione? I teologi, che la Riforma aveva spinto in primo piano, loro che conoscevano e interpretavano la parola divina e ne misuravano la congruenza con gli ordinamenti terreni, furono i primi a essere chiamati ad arbitrare le controversie tra i signori e i contadini (anche Lutero, di cui si veda l'*Esortazione alla pace sopra i Dodici articoli dei contadini di Svevia*, 1525)¹⁶: i teologi, e non i giuristi, erano i tutori della vera legge, quella divina (qui la *Landesordnung* li chiama in causa per organizzare l'educazione). Ma che fare per difendersi da quella smodata bramosia di ricchezze – che uno storico come Lucien Febvre riconobbe dietro le facce dei mercanti dal profilo duro e determinato¹⁷, e che noi stessi riconosceremmo dietro i volti non meno truci dei signori (peccato che l'apparato iconografico del volume del 1975 sia scomparso in questo nuovo libro, altrimenti il lettore avrebbe potuto guardare il ritratto di Bernardo Clesio, principe vescovo di Trento, con il suo duro cipiglio¹⁸) – se non abolendoli, cacciandoli, combattendoli in armi? Una volta, però, persa la battaglia, ci fu, tra questi contadini, chi fuggì dall'Anticristo ormai diventato la figura che incarnava il male universale (Otto Brunfels, nel suo *Almanach ewig werend* del 1526, aveva definito l'Anticristo «chiunque si ponga contro Cristo» e nel 1535 Jacob Huter vi si riferiva durante le persecuzioni di Ferdinando d'Asburgo)¹⁹; chi cominciò a covare sordamente un odio

¹⁵ Cfr. L. PERINI, *I filosofi dalla Moria all'Utopia*, in A. OLIVIERI (ed), *Erasmus e le utopie del Cinquecento. L'influenza della Moria e dell'Enchiridion*, Milano 1996, pp. 133-144.

¹⁶ M. LUTERO, *Scritti politici*, Torino 1959, p. 445.

¹⁷ L. FEBVRE, *Il Reno. Storia, miti, realtà*, nuova ed. a cura di P. SCHÖTTLER, Roma 1998, p. 126.

¹⁸ A. STELLA, *La rivoluzione contadina del 1525 e l'utopia di Michael Gaismayr*, Padova 1975, tav. V.

¹⁹ C. GINZBURG, *Il nicodenismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del Cinquecento*, Torino 1970, p. 38; A. STELLA, *La rivoluzione contadina*, cit., p. 181.

inestinguibile simulando; chi si gettò nelle braccia del satanismo e della stregoneria, offrendo agli inquisitori materia inesauribile²⁰. Michael Gaismair, invece, anche dal suo esilio veneziano dopo la sconfitta, si guardava continuamente intorno, spiando ogni favorevole congiuntura politica che gli offrisse l'occasione per dare attuazione al suo programma indipendentistico del Tirolo, sostenendosi a Venezia, alla Francia, a Zurigo. E intanto, però, forse per stornare i sospetti su di lui, comprava campi e si dava all'allevamento del bestiame. Ma restava, irriducibilmente, l'uomo della terra tirolese, della repubblica sociale dei contadini.

Il tema cui ho voluto accennare fuggevolmente, divagando dal contenuto del libro di Aldo Stella, dov'esso affiora tuttavia episodicamente, è quello del contrasto tra giuristi e teologi nell'età della guerra dei contadini. Il famoso giurista e storico Gustav Radbruch faceva osservare che «l'accentuazione [da parte di Lutero] della mancanza, in definitiva, della consacrazione del diritto, della sua insussistenza e scarsa importanza rispetto al valore del comportamento religioso, ebbe una parte decisiva da un lato nello sviluppo del principato assoluto, dall'altro nell'indifferenza del tedesco per la politica»²¹. Oggi che i contadini, grazie al diritto e ai giuristi, alla legge uguale per tutti, sono membri della Repubblica, il libro bello e importante di Aldo Stella ci invita a festeggiarla, questa nostra Repubblica, come mito e realtà fondatrice della comunità nazionale.

²⁰ L. FEBVRE, *Il Reno*, cit., p. 128.

²¹ G. RADBRUCH, *Propedeutica alla filosofia del diritto*, Torino 1959, pp. 132-133.

Non sono uno storico religioso, e neppure uno storico delle idee e dei movimenti politici e sociali. Ma sono, o meglio cerco di essere, uno storico del lavoro, dell'economia e della produzione materiale. Premessa sempre necessaria quando ci si avventura anche solo in parte, come in questo caso, su un terreno che non è il nostro. Il mio contributo a questa presentazione sarà costituito, infatti, dalla lettura e dal commento 'orientato' di un documento di primissima importanza, ora pubblicato in italiano per la prima volta nel volume di Aldo Stella¹. Un documento che non era presente, né poteva esserlo, nella prima edizione di questo studio, pubblicata nel 1975, visto che è stato scoperto qualche anno dopo nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck da Karl-Heinz Ludwig, il noto storico minerario dell'università di Brema. Si tratta dei *21 Articoli delle compagnie minerarie* presentati a Schwaz il 5 febbraio 1525².

Schwaz, come è noto, è in quegli anni uno dei massimi centri europei, minerari e metallurgici, per la produzione del rame e dell'argento. Si dice che vi lavorino allora direttamente 10.000 uomini e che altri 20.000 vivano delle attività indotte. Schwaz, quindi, è un termometro ideale per misurare i processi di radicale ristrutturazione che attraversano il mondo minerario europeo tra Quattro e Cinquecento³. Dopo le crisi trecentesche, il rilancio delle attività minerarie era avvenuto nella prima metà del Quattrocento riprendendo le formule organizzative che avevano caratterizzato il grande *exploit* dei secoli XII e XIII: compagnie minerarie di eguali che erano insieme capitalisti, imprenditori e lavoratori in proprio. Ma dopo il 1450 queste formule entrano in crisi a causa di molteplici fattori. La formazione e/o il rafforzamento degli stati nazionali, con l'aumento sostenuto della domanda di metalli monetari, militari e strategici come l'argento e il rame, lo stagno e il piombo determinano un'espansione della produzione senza precedenti. Si scavano miniere sempre più profonde che richiedono un

¹ A. STELLA, *Il «Bauernführer» Michael Gaismair e l'utopia di un repubblicanesimo popolare* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 33), Bologna 1999, pp. 249-262.

² K.-H. LUDWIG, *Die 21 Artikel der Gesellschaften der Bergwerke 1525*, in «Der Anschnitt», 31, 1979, pp. 10-21.

³ Vecchia ma sempre valida la sintesi di J.U. NEF, *Mining and Metallurgy in Medieval Civilisation*, in *Cambridge Economic History of Europe*, II: *Trade and Industry in the Middle Ages*, Cambridge 1987 (1951¹), in particolare pp. 723-746. Più recente e aggiornato, ma meno esplicito nell'interpretazione generale, L. SUHLING, *Aufschließen, Gewinnen und Fördern. Geschichte des Bergbaus*, Reinbeck bei Hamburg 1988, cap. 5.

consumo crescente di legname per le armature, mentre il loro sfruttamento abbisogna di macchinari sempre più complessi, azionati da animali o da ruote a acqua, per l'eduzione delle acque e il sollevamento del minerale alla superficie. Il progresso tecnico investe anche le attività di trasformazione, con l'aumento delle dimensioni dei forni metallurgici e l'invenzione e la messa in opera di procedimenti sempre più complessi come quello, centrale nella produzione dell'argento e del rame, che porta il nome di «Saigerhüttenprozeß».

Le trasformazioni in corso, in sostanza, richiedono crescenti investimenti di capitale, che le antiche compagnie minerarie, costituzionalmente, non sono in grado di fornire. Così, dagli ultimi decenni del Quattrocento, entrano in gioco i grandi mercanti imprenditori come i Fugger, i Welser, i Paumgartner, che giocano su più scacchieri dell'economia e si legano, anche attraverso i prestiti, al nuovo potere politico. Il solco tra capitale e lavoro si approfondisce, mentre gli antichi minatori indipendenti si vanno gradualmente trasformando, per così dire, da padroncini in salariati. La perdita dell'indipendenza economica non solo comporta l'impoverimento dei lavoratori ma trascina con sé, inevitabilmente, anche l'affievolimento di quei privilegi che avevano caratterizzato tradizionalmente il mondo minerario del medioevo tedesco. Si accumulano così quei motivi di disagio e di protesta che confluiranno poi nella guerra dei contadini (e dei minatori) del 1524-1525.

Molti di questi motivi, appunto, si colgono nei 21 articoli che le compagnie minerarie di Schwaz presentano a Ferdinando d'Asburgo il 5 febbraio 1525. Il documento inizia ricordando l'occasione che ha determinato la rivolta dei minatori del 23 gennaio precedente, e cioè la pretesa degli imprenditori di limitare i giorni di festa. Questi giorni, essi dicono con forte coscienza della diversità della loro professione, ci sono assolutamente necessari per riattivare le nostre forze, poiché «non possiamo, noi minatori, paragonarci ad altri operai che lavorano alla luce e all'aria aperta»⁴. Al primo punto, quindi, i minatori ricordano che al momento del giuramento di fedeltà essi avevano chiesto il mantenimento degli antichi privilegi, libertà e usanze già loro accordate dall'arciduca Sigismondo e dall'imperatore Massimiliano. Ora, invece, come si lamenta al secondo articolo, i signori delle miniere hanno aumentato l'imposta in natura sul minerale estratto e si è inoltre istituita la regalia che prima non esisteva. Al terzo articolo i minatori denunciano l'abitudine invalsa di pagare in ritardo il minerale estratto anziché ogni quattro settimane come è stabilito per legge: così da costringerli

⁴ A. STELLA, *Il «Bauernführer» Michael Gaismair*, cit., pp. 250-251.

a ricorrere a prestiti su pegno che essi devono poi estinguere a caro prezzo. E ancora (quarto e quinto articolo): poiché il compenso per il minerale estratto è valutato in rapporto alla qualità di questo, i Fugger e gli altri mandano alle miniere gente giovane e inesperta che non conosce le varie specie di minerale e che, per timore di sbagliare, lo giudica senz'altro molto scadente. A ciò si aggiungono compratori mal disposti, con il risultato di ridurre sensibilmente il guadagno del minatore. Negli articoli dal sesto all'undicesimo si denunciano i negozianti che fanno incetta di vino, granaglie, pane, formaggio e ogni altra specie di viveri, cuoio e scarpe mantenendo artificiosamente alti i prezzi a danno dei minatori. A questo si aggiungono (articolo dodicesimo) favoritismi e abusi da parte degli artigiani organizzati in corporazioni. All'articolo tredicesimo si accusano i signori delle miniere di mandare talvolta al lavoro loro servitori del tutto inesperti, così che i minatori professionali devono lavorare per due per guadagnare il salario anche di costoro. Gli articoli quattordicesimo e quindicesimo sono un attacco diretto ai Fugger, che nel giro di pochi anni con i loro agenti e compratori hanno ridotto di un terzo i guadagni dei minatori. L'articolo sedicesimo denuncia la prepotenza dell'esattore della regalia per conto del principe e ne chiede la sostituzione, mentre nel diciassettesimo si protesta contro l'imposizione di una tassa giudiziaria che ai tempi di Sigismondo non c'era. Denso e significativo l'articolo diciottesimo sul giudice minerario di Schwaz, il quale, dicono i minatori, «ci ha fatto chiaramente capire di non essere il nostro giudice, bensì il giudice dei signori»⁵. Gli ultimi tre articoli riprendono e riassumono le lagnanze contro l'amministratore e il giudice di Schwaz che nulla fanno per difendere i minatori da usura, incette e soperchierie d'ogni genere, ricordano le benemeritenze da loro acquistate in guerra ai tempi di Sigismondo e di Massimiliano e concludono, infine, con un appello al principe affinché egli voglia «protegger[li] e mantenere le [loro] vecchie usanze, privilegi, statuti e ordini territoriali»⁶.

Se si considera ora l'ultima parte, quella relativa alle miniere, della *Tiroler Landesordnung* del 1526, e in particolare il primo capoverso⁷, sembra di scorgere come una giustapposizione. I motivi di protesta, infatti, che stanno alla base dei 21 articoli – e che potevano essere l'oggetto, da parte

⁵ *Ibidem*, p. 260.

⁶ *Ibidem*, p. 262.

⁷ *Ibidem*, pp. 277-278. Altre dissonanze, meno rilevanti ai fini del nostro discorso, sono messe in luce nella discussione che di questa parte della *Landesordnung* fa G. POLITI, *Gli statuti impossibili. La rivoluzione tirolese del 1525 e il «programma» di Michael Gaismair*, Torino 1995, pp. 48-51.

dell'autorità, di una serie di concessioni mirate in un'ottica che oggi diremmo «riformistica» – sono qui preceduti da una specie di cappello «rivoluzionario» dove si prospetta la confisca a beneficio della collettività di fonderie, miniere, minerali e metalli. Quasi una forzatura, insomma, nell'intento di assumere e nel contempo di radicalizzare le istanze dei minatori. Se è vero, d'altra parte, che nel Tirolo del 1526 non c'era alcun bisogno di statalizzare le miniere in quanto esse erano già 'statali', cioè del principe⁸, è anche vero che tali non erano né la gestione, né le compagnie, né gli impianti metallurgici che facevano parte integrante del processo di valorizzazione delle miniere stesse.

In ogni caso, è lecito considerare la breve appendice mineraria della *Landesordnung* come una spia del tentativo – che come è noto non riuscì – di saldare i *gravamina* dei minatori di Schwaz, presto rientrati di fronte a qualche modesta concessione da parte del principe, ai ben più radicali progetti dei contadini⁹. Progetti che già a partire dai Dodici Articoli formulati nel 1525 dai contadini dell'alta Svevia erano portatori di una forte carica antifeudale e antisignorile¹⁰.

Torniamo allora ai 21 articoli dei minatori di Schwaz. La nota dominante del documento, a guardar bene, è quella del rimpianto di tempi migliori. Potremmo dire, certo schematizzando un po', che i minatori di Schwaz guardano 'indietro', i contadini 'in avanti', e sta qui probabilmente una delle ragioni della mancata saldatura tra gli uni e gli altri. Ma per comprendere appieno il significato del documento occorre ricordare, con Witold Kula, che nell'*ancien régime* il tradizionalismo contadino – e, possiamo aggiungere, anche quello dei minatori – è una forma di lotta di classe¹¹.

⁸ Come fa notare G. POLITI, *Gli statuti impossibili*, cit., pp. 98-99.

⁹ A. STELLA, *Il «Bauernführer» Michael Gaismair*, cit., pp. 82-83.

¹⁰ P. BLICKLE, *La riforma luterana e la guerra dei contadini. La rivoluzione del 1525*, trad. it., Bologna 1983, pp. 35-43.

¹¹ W. KULA, *La métrologie historique et la lutte des classes: exemple de la Pologne au XVIIIe siècle*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, 6 voll., Milano 1962, V, pp. 275-288.

Ringrazio il prof. Stella per la stima che mi dimostra da anni e che ora, come già avvenuto in altre occasioni, mi invita a un impegno gradevole ma nel contempo assai impegnativo, come è quello di parlare di alcuni aspetti del suo ultimo lavoro su Michael Gaismair.

Dopo la ricca, articolata ed approfondita esposizione fatta dai relatori che mi hanno preceduto credo che poco sia rimasto da illustrare. Quindi mi limiterò ad alcune considerazioni di contorno e che potrebbero accendere qualche piccola ulteriore luce sul personaggio.

La figura di Michael Gaismair è stata vista nel corso dei secoli, e anche in epoca contemporanea, come un'espressione, negativa o positiva a seconda dell'angolazione di chi scriveva, del disagio delle popolazioni soprattutto rurali (ma pure dei minatori e della piccola borghesia), le quali ripetevano antichi tentativi di mutare con la forza le proprie condizioni (sostenute anche da motivazioni di riforma religiosa, meno oppressiva), ma non avevano alcuna capacità di superare la fase violenta della propria protesta per approdare a quella successiva della costruzione, in un'epoca che se da una parte si presentava e si avviava ad essere tra le più fulgide per le realizzazioni dell'intelletto, dall'altra apriva un periodo di gravi e ininterrotte guerre in Italia e in Europa. Gaismair avrebbe interpretato queste esigenze e si sarebbe imposto alla guida del movimento, organizzandolo e rendendolo una forza cosciente ma, con gli occhi rivolti al passato, non avrebbe saputo uscire da una concezione medievale dei rapporti sociali e politici, come in sostanza ritiene lo stesso Macek¹, che pure lo giudica tra i più interessanti utopisti cristiani e che ha il merito di averlo riproposto al grande pubblico.

In verità Gaismair fu questo, ma anche molto di più. La sua azione trae linfa e fondamento da condizioni sviluppatesi nel corso dei decenni immediatamente precedenti e che portarono, al di là dei fatti contingenti e cruenti, all'elaborazione di programmi concreti e a lunga scadenza, ma insieme utopici, di rinnovamento radicale della società. Concreti perché basati su condizioni oggettive di vita e su realtà storiche, geografiche e sociali ben conosciute e sperimentate, utopici perché irrealizzabili non solo allora, ma probabilmente in ogni tempo, e basati sulla umanistica fiducia, seppur corroborata dalla fede in Cristo, nella capacità dell'uomo razionale di

¹ Cfr. A. STELLA, *Il «Bauernführer» Michael Gaismair e l'utopia di un repubblicanesimo popolare* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 33), Bologna 1999, pp. 221 e 230.

instaurare una società giusta estesa a tutti, in linea con il pensiero degli umanisti cristiani come Tommaso Moro, Zwingli (con il quale fu in stretto rapporto), Erasmo, Ecolampadio, e dei circoli umanistico-religiosi frequentati nel suo periodo di permanenza in Svizzera, ma anche con il pensiero di Marsilio da Padova (studiato pure da Zwingli) sul valore e sul significato della sovranità popolare, concetto a noi usuale ma allora certo non facilmente accolto e che Gaismair pone alla base del suo ideale riformistico.

In realtà si può affermare che era certamente più medievale la concezione che ispirava l'arciduca Ferdinando nella difesa delle strutture esistenti e del vecchio regime che si sostenevano su aristocrazia e clero, di fronte al desiderio di rinnovamento sia religioso sia sociale che trova un primo organico riscontro già nei 64 articoli discussi e votati nella Dieta di Merano del 1525, ma che si realizza compiutamente nella *Landesordnung* del 1526, alquanto farragिनosa e disordinata, ma specchio fedele del pensiero del Gaismair – anche se non si possono ignorare i dubbi espressi in vari saggi da Giorgio Politi² –, un Gaismair ormai maturo per quel salto di qualità che lo pone tra i grandi riformatori del Cinquecento e che ce lo fa vedere come un sicuro interprete delle esigenze di crescita culturale, religiosa, sociale, politica del *gemeiner Mann*, l'uomo comune, cellula base della società, che non è limitato al solo minatore o al proletario rurale o al piccolo contadino che tende ad uscire dal suo stato, ma si estende col tempo a coprire e sentire i bisogni dei gruppi sociali più poveri fino ai veri e propri emarginati, come riconosce lo stesso Macek³.

Molto più incisivo tuttavia in questo senso, per la continuità delle conseguenze della sua azione, fu un suo sostenitore, Jakob Hueter, che, convertitosi al pacifismo, diede vita a un movimento religioso tra i monti tirolesi che si diffuse rapidamente e ampiamente tra i *gemeine Männer* e che, nonostante le persecuzioni – di cui fu vittima lo stesso fondatore messo al rogo ad Innsbruck nel 1536 – si sviluppò e ancor oggi vive, seppur trasmigrato negli Stati Uniti e nel Canada: gli hutteriti anabattisti, pur essi attentamente studiati da Aldo Stella e che ci ricordano come Hueter, similmente, ma più ancora di Gaismair, segnò profondamente la storia del Cinquecento europeo. La posizione del Gaismair può essere più chiaramente intesa se si pensa alle sue origini da condizioni di buona borghesia con

² Cfr. per tutti *Gli statuti impossibili, la rivoluzione tirolese del 1525 e il «programma» di Michael Gaismair*, Torino 1995, alla cui base in particolare stanno due studi del 1986 e del 1988 pubblicati negli «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (XII, pp. 9-86; XIV, pp. 87-239).

³ Cfr. A. STELLA, *Il «Bauernführer» Michael Gaismair*, cit., pp. 24-25.

venature di bassa nobiltà (se così mi è consentito esprimermi), alla sua formazione scolastica umanistica, con la probabile logica frequenza della scuola latina di Vipiteno o di Bressanone, non di quella tedesca (cioè, ai tempi attuali, del liceo anziché dell'istituto tecnico) e alla sua partecipazione alla cultura locale con la stesura forse di un'opera teatrale (*Die zwen Stenndt*) che va sotto il nome di Vigil Raber (altro personaggio di spicco di quell'epoca e di quel mondo) e sulla base della quale si ipotizza addirittura una frequenza temporanea della giovane Università di Vienna.

Anche questo lo fa uscire dalle anguste strettoie di un giudizio di piccolo capopolo: un uomo colto, con una buona carriera amministrativa alle spalle e probabilmente assai luminosa davanti a sé, forte anche dall'agiatezza familiare, non può non avere una visione chiara delle proprie aspirazioni e dei propri progetti quando taglia i ponti con il mondo in cui è vissuto e nel quale era pure lui forse partecipe dello sfruttamento del *gemeiner Mann*.

Del resto non è casuale o isolato il suo risveglio sociale, certamente favorito dalla temperie religiosa che si preannunciava con Lutero, ma non da essa solo giustificato (del resto è problematico stabilire se le esigenze religiose abbiano risvegliato l'interesse sociale o se questo abbia e si sia poi alimentato del fervore religioso); in tutto il movimento e in tutta la regione trentino-tirolese non mancano esempi di colti combattenti e di esponenti della piccola nobiltà che – magari sperando in un rapido accrescimento dei propri beni – si trovano dalla parte dei ribelli.

È comunque da tenere bene in evidenza, al di là dei fatti particolari della sua vita, quanto l'azione e il pensiero di Gaismair fossero in linea con le esigenze che la nuova epoca portava con sé, di libertà, di giustizia, di attenzione ai più deboli, di accentramento dell'amministrazione e delle strutture dello Stato di fronte alla parcellizzazione tipica del mondo feudale che stava lottando per sopravvivere, accentramento frutto anch'esso della sentita necessità di maggior giustizia e di difesa del povero «uomo comune», di fronte alla sostanziale impunità del feudatario (grande o piccolo, più spesso piccolo) che liberamente opprimeva i suoi amministrati entro le proprietà e i territori che gli spettavano. Esigenze che si rilevavano in molti paesi d'Europa e che forse lo stesso Gaismair, attraverso la fama che lo circondava ben oltre le montagne tirolesi⁴ aveva contribuito a risvegliare, anche con i contatti con molte personalità di rilievo, rendendone dunque evidente la presenza e l'incidenza nella storia europea e italiana, al di là dell'eco delle imprese militari, soprattutto quando entrò al servizio di Venezia.

⁴ Cfr. ad esempio *ibidem*, pp. 155-181.

Ben si comprende allora quanto fosse inestinguibile l'odio e il timore di Ferdinando d'Asburgo, che vedeva in lui un pericolo mortale anche quando, dopo la morte di Zwingli nel 1531, Gaismair, ormai padovano, aveva probabilmente compreso che i tempi del rinnovamento erano tramontati e, almeno per il momento, aveva deposto le armi (pur continuando i rapporti e i contatti con gli avversari dell'impero).

Solo la morte, e con essa l'oblio, poteva far dormire sonni più tranquilli al potere. E così fu, fino al nostro secolo, quando venne riscoperto, nonostante che molti suoi contemporanei e conterranei continuassero per anni ancora a sperare nella realizzazione delle sue convinzioni, animando qua e là anche limitate agitazioni di protesta. Ma l'uomo del popolo minuto, se non ha un capo, non ha testa e non fa paura.

Oltre a ringraziare cordialmente gli illustri studiosi che hanno presentato con generosità e adeguata competenza scientifica i diversi aspetti del mio più recente saggio storico, come pure l'assessore alla cultura prof. Giuliano Pisani per il patrocinio del Comune di Padova e insieme il prof. Giorgio Cracco direttore dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, e ancora i numerosi colleghi e amici intervenuti, riterrei opportuno aggiungere almeno un cenno su quello che appare il contributo storiografico più rilevante.

Senza dubbio è merito del compianto amico e storico Josef Macek aver tratto dall'oblio l'eroe dimenticato Michael Gaismair e anzi, essersi tanto impegnato per la «piena riabilitazione di Gaismair nella storia europea», anche perché «non ha pensato solo a se stesso: ha combattuto per i più deboli e per i più piccoli, ha sempre mirato alla riforma sociale, a rendere migliore la società». Lo stesso Macek precisò: «Sempre, quando si parla dell'azione di Gaismair, al termine 'rivoluzione' va aggiunto un aggettivo, per esempio 'medievale'», cosicché «Gaismair va collocato in una fila con tutti i capi di movimenti popolari medievali che volevano tornare al tempo della chiesa apostolica con l'uguaglianza dei fedeli! Eccoli insieme a Fra' Dolcino, alla guerra dei contadini inglesi, agli hussiti, a Müntzer, eccoli sulla linea dell'età d'oro dell'impero romano di Cola di Rienzo».

Diversamente invece, nuovi documenti, non soltanto sul soggiorno padovano della famiglia Gaismair, mi hanno indotto a interpretare l'atteggiamento e la stessa utopia gaismairiana del repubblicanesimo popolare non più in chiave prevalentemente medievale, bensì in radicale opposizione alla società feudale nello spirito umanistico sia politico, sia religioso, escludendo ogni compromesso pure con la borghesia cittadina che tendeva ad approfittare della crisi della nobiltà appunto feudale. Nonostante il persistere di qualche residuo sociale tipico ancora medievale, la nuova *Weltanschauung* può considerarsi radicalmente rinnovatrice, in sintonia d'altra parte con il progressivo sviluppo ecclesiastico e insieme davvero religioso e sociale della cosiddetta «*Gemeindereformation*», nello spirito autentico erasmiano nella Riforma zwingliana.

Josef Macek quindi, riconoscendo lealmente il mio contributo documentario, procedette alla revisione autocritica non soltanto sulle motivazioni religiose, dapprima piuttosto misconosciute, ma anche tralasciando d'interpretare l'utopia di Gaismair del tutto retroattivamente, in ambito medievale: la «*Landesordnung* tirolese, ossia l'ordinamento nuovo progettato da Michael Gaismair fa parte delle più importanti ed interessanti utopie cristiane».

Infine è da notare che non senza motivo l'infelice vedova Magdalena, quando con gli occhi pieni di pianto vide «maritum dilectissimum trucidatum et laniatum et immuneris vulneribus», ne rivendicò la grandezza d'animo e l'eroismo e forse ancor più quasi il martire della sua fede integerrima, non temendo di dichiarare: «Nam et pietate et religione nulli fuit inferior, quod omnes sciunt qui cum ipso commercium habuerint».